

## EUCARISTIA

---

MATTHIEU ROUILLÉ D'ORFEUIL, *Lieu, présence, résurrection. Relectures de phénoménologie eucharistique* (= Cogitatio Fidei 300), Cerf, Paris 2016, 402 pp.

Tenendo conto della nuova visione del mondo, determinata dai mutamenti filosofici e culturali del nostro tempo, Matthieu Rouillé d'Orfeuill si propone di chiarire come, in questo quadro, si possa pensare la realtà dell'essere e dell'eucaristia. A tale scopo si serve di tre strumenti concettuali: luogo, presenza e risurrezione. Quanto al luogo, è unanime la convinzione che la presenza eucaristica non è di tipo locale; quanto alla presenza, occorre precisare cosa significhi veramente questa categoria nel vocabolario eucaristico; il riferimento alla risurrezione, infine, si spiega per il fatto che la presenza sacramentale si collega a un'assenza fisica (cf Lc 24,31). Dopo aver presentato i tre concetti-chiave (cap. I), l'Autore propone un'indagine storica articolata in tre tempi: Agostino e l'assenza di Dio (cap. II); la teologia fenomenologica del IX secolo con Scoto Eriugena e Pascasio Radberto (cap. III); la svolta metafisica del XIII secolo con Tommaso e Bonaventura. I frutti di tale indagine sono messi a fuoco nella sezione conclusiva, dove l'Autore, sulla scia del filosofo L. Lavelle, ritiene possibile superare l'alternativa tra metafisica e fenomenologia. In effetti, se la conoscenza di una cosa è la sua relazione con l'intimità spirituale, non c'è contraddizione tra conoscersi e conoscere il mondo. Coerentemente, la riflessione sull'eucaristia deve passare da un'attenzione all'«oggetto eucaristico» (il pane e il vino consacrati) alla considerazione della «*res* eucaristica», cioè l'unità della Chiesa. In questa prospettiva, viene riletto il dogma enunciato a Trento, secondo cui il pane e il vino dell'eucaristia sono

*vere, realiter et substantialiter* il corpo e sangue di Cristo.

Commentando l'avverbio *vere*, si osserva che gli stessi Dottori medievali erano consapevoli che, in rapporto all'eucaristia, occorre una ontologia più ampia rispetto a quella della sostanza. In questa linea, la fede eucaristica ha spinto filosofi quali Descartes, Malebranche e Blondel a ripensare le categorie ontologiche fondamentali. Così, sia la filosofia che la teologia eucaristica suggeriscono il passaggio dalla sostanza della cosa all'azione, e dunque dalla verità delle specie eucaristiche alla verità dell'azione eucaristica. È infatti mediante un'azione che l'uomo può unirsi a Dio, come si evince dall'atto della comunione eucaristica che unisce un credente a Cristo. E la transustanziazione del pane nel corpo di Cristo non è che il mezzo in vista della transustanziazione del credente in Cristo. Nell'ottica di una filosofia del linguaggio, poi, si può ritenere che la frase «questo è il mio corpo» possieda un valore performativo, in quanto l'enunciazione produce il cambiamento della realtà. Alla performatività «originaria», «in virtù della quale Cristo ha dato alla sua parola di compiere ciò che significava», si aggiunge «la performatività propriamente sacramentale, in virtù della quale il celebrante, riprendendo queste parole nel contesto della preghiera del canone, restituisce ad esse [...] la loro performatività originaria» (p. 360). Nella dinamica sacramentale Rouillé d'Orfeuill individua quindi la successione rito-presenza-unità, la cui parte centrale invisibile (la presenza) è inquadrata da due termini accessibili ai sensi: il rito e l'unità dell'assemblea eucaristica. Ne consegue che, «se il rito è udibile (ed è veramente consacrazione)» e «se l'effetto è constatabile (in quanto la Chiesa è veramente comunione)» (p. 361), non c'è ragione per negare la verità della presenza. L'avverbio *realiter*, dal canto suo,

è stato inteso come se Cristo fosse presente «in una entità oggettiva esteriore alla coscienza credente» (pp. 362-363). Tuttavia, in ambito sacramentale, *realiter* può riferirsi alla *res* del sacramento, cioè la grazia sacramentale. Nel caso dell'eucaristia la *res* è l'*unitas ecclesiae* e si identifica con una grazia di presenza: in effetti, «che la Chiesa, attraverso la sua unità, sia la presenza di Cristo è una verità sufficientemente universale» (p. 364). Si tratta di una presenza che la Chiesa non rivendica come sua proprietà, ma accoglie «come sua natura propria attraverso una fedeltà assoluta all'esigenza dell'unità» (p. 365). Quanto all'avverbio *substantialiter*, è possibile vedervi un richiamo alla nozione fenomenologica di *parousia*. La presenza eucaristica, infatti, si situa nel registro della memoria, la cui celebrazione «rende il presente (il dono) alla presenza» (p. 367): una presenza non oggettivabile, liberata da ogni materialità, localizzazione e reificazione. «Se la presenza avviene nell'atto della donazione, se questa consiste precisamente in un ritirarsi del donatore, [...] si ritrova allora, nella logica eucaristica, questo enigma dell'essere la cui modalità propria è il ritrarsi» (p. 367). Ed è «in un ritrarsi, dunque in un'assenza, che il corpo (eucaristico) si dà» (p. 368). L'eucaristia rivela quindi che le categorie di presenza e di assenza, di solito percepite come contraddittorie, in realtà non si oppongono tra loro. «La presenza eucaristica non abolisce il registro dell'assenza di Cristo», ma «inaugura uno stato spirituale enigmatico e nuovo nel quale l'assenza non è privazione [...]. La realtà sacramentale impedisce così la scomparsa di Cristo [...], ma non garantisce però che egli sia a disposizione (a portata di mano) del credente» (p. 369).

In conclusione, davanti all'eucaristia, scopriamo che la relazione che unisce la persona agli altri vale più della per-

sona in se stessa, «poiché la natura di questa relazione eucaristica non è solamente umana, ma ugualmente divina» (p. 370). In effetti, Dio salva le persone salvando le loro relazioni e di ciò è segno efficace lo stabilirsi di legami di carità fra i credenti, sigillati nella comune partecipazione al rito eucaristico. In ultima istanza, la riflessione sull'eucaristia induce a riconoscere che la definizione classica della persona, imperniata sulla sostanzialità e quindi sull'autonoma consistenza dell'individuo, non è in grado di definire la realtà personale. Ciò che è più proprio nell'uomo, infatti, è di natura relazionale. E se i soggetti coinvolti nella relazione sono uomini, la relazione si identifica con Dio-amore (cf 1Gv 4,8). La metafisica della relazione, dal canto suo, non può che essere correlativa a una fenomenologia della sussistenza. Per definire la persona, infatti, si oscilla tra la sussistenza affermata dalla tradizione metafisica e la relazione presa in considerazione dalla fenomenologia. Un certo equilibrio può essere raggiunto parlando della persona come «sussistenza di una relazione» (p. 375). Descrivere la sussistenza/consistenza dell'umano, tenendo conto di una logica relazionale, è possibile fondandosi sulla carità, intesa come «pura attenzione all'esistenza altrui» (L. Lavelle): io esisto riconoscendo l'esistenza dell'altro; esisto cioè attraverso la carità. La logica dell'eucaristia può gettare luce in merito. Riprendendo l'antica definizione del sacramento come segno e strumento, si nota che l'eucaristia opera secondo questa duplice dinamica: «Effettuando la con-sistenza caritatevole che è la Chiesa (strumentalità) attraverso l'avvenire di una presenza, essa indica (designazione)» che Dio-carità è la relazione degli uomini (p. 377). E dunque, la «con-sistenza dell'umanità, concepita sul modello della società eucaristica che è la Chiesa, è di natura relazionale» (p. 377).

Così, per rendere ragione della realtà dell'eucaristia, il discorso arriva alle soglie del linguaggio trinitario: il ruolo che la nozione di relazione sussistente ha nella teologia trinitaria classica, la categoria di presenza eucaristica lo gioca «per descrivere il legame tra Dio e l'uomo e, nella Chiesa, fra tutti gli uomini» (p. 378).

Al testo di Rouillé d'Orfeuil va riconosciuto lo sforzo speculativo di ripensare in maniera rinnovata il tema della presenza reale, superando il rischio di una visione cosificante dell'eucaristia. Tuttavia l'insistenza sulla necessità di passare dall'«oggetto eucaristico» alla «*res* eucaristica», dalla verità delle specie eucaristiche alla verità dell'azione eucaristica, dalla transustanziazione del pane a quella del credente, dalla sostanza/sussistenza/consistenza alla relazione... rischia di non accordare sufficiente considerazione al pane e vino eucaristici nel loro rapporto con il corpo e sangue del Signore. Se certamente la presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche va compresa nel contesto suo proprio (quello celebrativo) e in relazione alla sua finalità (l'istituzione di una relazione tra il Signore e noi e, dunque, l'edificazione della Chiesa), essa rappresenta un elemento che non può troppo facilmente essere *bypassato*, poiché dice che l'eucaristia, voluta dal Signore *per noi*, ha comunque una consistenza *al di fuori di noi*. Solo così la relazione che essa fonda viene a configurarsi come un dono, che tocca a noi riconoscere, ma che da noi stessi non possiamo in alcun modo procurarci. Lo sbilanciamento un po' unilaterale sulla relazione rischia di offuscare questo dato.

PIERPAOLO CASPANI

## TEOLOGIA SPIRITUALE

ANNAMARIA VALLI, *Gertrude di Helfta e il gesto contemplativo "ultimo". Un'interpretazione dell'Esercizio VII*, Nerbini, Firenze 2019, 124 pp.

L'interesse per la figura di Gertrude di Helfta (1256-1301ca.: la tradizione le ha attribuito il titolo di "Grande") ha ricevuto recentemente una nuova spinta a motivo dell'introduzione della causa per la sua proclamazione come dottore della Chiesa. Sulla scia di questa rinnovata produzione di studi (tra cui ricordiamo gli atti del primo convegno italiano dedicato a Gertrude, pubblicati nel 2017 a cura dell'Istituto Monastico della Facoltà di Teologia dell'Ateneo S. Anselmo), si colloca il testo di Annamaria Valli, consacrato al settimo e ultimo degli "esercizi spirituali" proposti dalla monaca cistercense tedesca.

L'autrice sviluppa il suo studio secondo una triplice scansione. Anzitutto, un primo momento interpretativo dell'*Esercizio VII*, «in dialogo critico con l'identificazione di *suppletio* come riparazione» (p. 8). Il passaggio successivo è di carattere ermeneutico-teologico, attraverso un percorso che si estende ad altri testi di Gertrude, in particolare il *Legatus* o *Araldo del divino amore*. Infine, A. Valli propone una "rilettura mistagogica" dell'esercizio di preghiera gertrudiano, nel quale viene individuato un "modello" della preghiera cristiana, il "gesto contemplativo" che ha per oggetto la domanda "ultima" dell'esistenza, quella che riguarda la salvezza.

La nostra presentazione cercherà di individuare alcuni punti salienti del lavoro di Annamaria Valli e alcuni aspetti notevoli di contenuto del testo di Gertrude.

Sotto il primo profilo, non possiamo che sottolineare anzitutto l'analisi puntuale e precisa della meditazione di